

Don Nicola Mazza sulla Moneta e oltre

Prestito a interesse e capitale nelle riflessioni di un riformatore religioso veneto a metà dell'800.

SERGIO NOTO E SIMONE ZARDI

Sicuramente, uno dei maggiori meriti scientifici di Gino Barbieri (1913-1989) – il grande storico dell'economia e del pensiero economico originario di Legnago – fu quello di cercare di elevare la storia locale, portandola su un piano meno angusto, al cospetto dei maggiori eventi e delle idee più importanti che segnarono il percorso dei suoi interessi scientifici. Come in altri casi (gli studi sugli Umiliati, Scipione Maffei, Gian Matteo Giberti, ad esempio), anche nella ripubblicazione (1969) di una misconosciuta «Dissertazione sul prestito del denaro», scritta nel 1845 dal sacerdote, poi Venerabile, veronese don Nicola Mazza (1790-1865)¹, tali finalità sono riaffermate e certamente realizzate. Ma non è solo questo il motivo per cui vale la pena soffermarsi qui sulle riflessioni mazziane, già nobilitate dalla penna di Gino Barbieri, ma ancor oggi degne di un'analisi, non puramente celebrativa².

Ciò che soprattutto rende rilevante il breve trattato di don Nicola Mazza è infatti il tema dell'usura (ovvero prestito a interesse) che per tanto tempo aveva appassionato il dibattito tra gli scrittori di cose economiche, al quale la Chiesa aveva dedicato numerosi pronunciamenti, ora declinante nell'interesse degli economisti e, fatto ancor più sorprendente, negli scritti degli uomini di chiesa. Curiosamente, questa caduta d'interesse per il tema dell'usura si registrava proprio mentre la spinta della crescita economica alimentata dalla rivoluzione industriale rendeva ancora più cruciale la disponibilità di moneta, in particolar modo tra le classi meno abbienti. Aggiungiamo che nello specifico l'ambiente veneto aveva dimostrato anche di recente (1744) di essere particolarmente sensibile alla questione dell'*Impiego del denaro*, sull'onda dello scritto di Scipione Maffei e del dibattito che ne era seguito.

Infatti, dopo oltre un secolo di torpore sul tema dell'usura – almeno dai tempi della pubblicazione del *Trattato sui prestiti e sull'usura* di Luis de Molina (1597)³ – la questione era stata sorprendentemente sollevata dal marchese Maffei con la pubblicazione, nel 1744, di un trattato dal timido piglio razionalista, che in parte

¹ Su don Nicola Mazza, cfr. tra gli altri: G. BARBIERI, *Don Nicola Mazza e il senso storico della sua opera*, Verona, Casa editrice mazziana, 1966; E. BUTTURINI, *Rigore e libertà la proposta educativa di don Nicola Mazza (1790-1865)*, II ed. ampliata e aggiornata, Verona, Casa editrice mazziana, 1995; R. CONA, *Nicola Mazza un prete per la Chiesa e la società*, Verona, Casa editrice mazziana, 2006; O. VIVIANI, *Aspetti sociali dell'opera educativa di don Nicola Mazza*, Verona, Casa editrice mazziana, 1966.

² La produzione scientifica di Gino Barbieri è quanto mai estesa. Un'idea del suo metodo e della modernità dei temi a lui cari si può avere almeno da: G. BARBIERI, *Decline and Economic Ideals in Italy in the Early Modern Age*, edited by S. NOTO and M. C. GATTI with an *Introduction* by D. COLANDER, Firenze, Olschki, 2013. G. BARBIERI, *La funzione economica degli Umiliati*, Milano, A. Giuffrè, 1974. G. BARBIERI, *La dottrina economico-sociale della Chiesa dal Vangelo agli ultimi messaggi pontifici*, Torino, ERI Edizioni RAI, 1964.

³ Per la canonistica, e quindi anche per Luis de Molina, resta insostituibile J. F. VON SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt, 1956, Band 3.1, p.715. Nello specifico tra i lavori recenti si veda W. DECOCK, *Theologians and Contract Law: The Moral Transformation of the Ius Commune (Ca. 1500-1650)*, Leiden – Boston, Martinus Nijhoff Publishers, 2013, p. 106 sgg.

sosteneva la legittimità del prestito a interesse, senza peraltro volerne scalzare i presupposti teologici, anzi sostenendone l'ammissibilità alla luce degli stessi principi religiosi correttamente interpretati. Così già questo moderato sostegno a pratiche di prestito a interesse ampiamente diffuse da sempre, ma in evidente crescita nel corso degli ultimi secoli, fu sufficiente a produrre un ufficiale pronunciamento pontificio (bolla: *Vix pervenit*, 1745), alimentato anche dalle immancabili repliche di contrasto al temperato permessivismo del Maffei, da parte del domenicano friulano Daniele Concina (1687-1756), dei veronesi, fratelli Pietro (1698-1769) e Girolamo (1702-1781) Ballerini, appoggiati dal vescovo locale Giovanni Bragadin (1699-1775)⁴.

Gli anni '30 dell'800, in cui don Nicola Mazza ritenne di scrivere una dissertazione sull'usura, non sono ricordati come un periodo particolarmente felice per Verona. Sul piano politico da poco si era chiusa nel sangue, nella vicina Modena, l'azione patriottica di Ciro Menotti, che negli anni '50 troverà seguaci anche in terra scaligera con la condanna a morte del conte Carlo Montanari. Il governo austriaco, mai particolarmente benvenuto in terra veneta, aveva rafforzato il controllo della società anche attraverso l'azione del vescovo di origine sudtirolese Joseph Grasser, chiamato a coprire la cattedra di San Zeno. Nel frattempo, la situazione economica in città e nel territorio si stava deteriorando, per i limiti che l'amministrazione austriaca poneva a danno dei produttori locali e a vantaggio di altre zone dell'Impero e per un progressivo disimpegno dagli investimenti pubblici nei domini del Lombardo-Veneto, la cui perdita ormai veniva data per inevitabile. Aggiungiamo che a fianco di un'agricoltura priva di capitali faceva la sua comparsa nelle campagne l'endemia pellagrosa. Il quadro della difficile situazione economica in particolare per i ceti meno abbienti era infine peggiorato per la chiusura e la trasformazione del cittadino Monte dei Pegni, che pure qualche sollievo fin dalla sua istituzione era stato in grado di portare di fronte alle necessità monetarie più urgenti della popolazione⁵.

La genesi della «Dissertazione» mazziana

Nel 1835 Nicola Mazza compose un breve trattato intitolato "Dissertazione sul prestito del denaro". Si tratta di un *unicum* dell'Abate, il quale né prima né dopo tornerà a occuparsi di questo argomento, e neppure di temi economici più in generale, almeno a livello teorico. Di questo scritto oltre all'edizione barbieriana disponiamo di un'edizione successiva, a cura di Ilvano Caliaro, lievemente differente in alcuni punti e pubblicata con gli scritti del sacerdote veronese⁶. In questa breve opera, come si avrà modo di chiarire più avanti, dal punto di vista pratico, il futuro riformatore, forse anche con una certa lungimiranza, sostenne alcune posizioni, che lasciano intravedere una chiara comprensione delle dinamiche del capitalismo, così come si andava sviluppando in quegli anni. Indubitabile infatti una certa attenzione nei confronti di alcuni temi di indiretta rilevanza economica, quali ad esempio la funzione dell'istruzione e della formazione

⁴ La vicenda è puntualmente ricostruita in: S. MAFFEI, *Dell'impiego del danaro*. Studio introduttivo di Gino BARBIERI, appendice documentale di Gian Paolo MARCHI, [Verona], Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno, 1975.

⁵ Cfr. F. VECCHIATO, *Il periodo austriaco (1814-1866)*, in G. ZALIN (a cura di), *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, Vicenza, Neri Pozza, 2001, pp. 255-298. Per la situazione religiosa cfr. R. CONA, *Chiesa e società a Verona nell'Ottocento*, in *Verona e il suo territorio*, Verona, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 2003, pp. 429-574.

⁶ N. MAZZA, *Scritti*, a cura di I. CALIARO, Verona, Casa editrice Mazziana, 2000.

professionale, nonché l'incidenza delle innovazioni.

La datazione della *Dissertazione* – 27 agosto 1835 – si deduce da una lettera che accompagna il trattato, inviata a Giovan Battista Carlo Giuliani, anch'egli veronese. Dall'epistola si evincono due elementi rilevanti. Il primo è che tra i due esisteva una notevole familiarità; il secondo, ben più importante, è che costoro avevano probabilmente già avuto modo di discutere del tema, sicché non è azzardato dedurre che fu lo stesso Giuliani a spingere Mazza a scrivere il breve trattato:

gli spedisco quella piccola mia dissertazione sopra l'imprestito del denaro, di cui io glie ne avea fatto parola, ed egli assai cortesemente mi si avea esibiti di far ciò ch'io avrei desiderato⁷.

Che lo scritto del Mazza sia posteriore a un confronto tra l'Abate e altri canonici lo fa capire anche Barbieri (1969) che a conclusione della sua analisi riferisce della presenza di un foglio manoscritto, accluso al trattato stesso, di mano diversa da quella di Mazza. Si tratta della risposta a un'opposizione di una tesi a favore della concessione di denaro a prestito contro interesse, avanzata con riferimento a quanto sostenuto dal decreto di Gregorio XIII (1502-1585), che però considerò il denaro nella sua intrinseca natura, facendo riferimento alla consuetudine e alla legge e quindi a temi del tutto esterni a quelli avanzati dal Mazza.

La lettera giunse a Giuliani per mezzo di Don Giuseppe Cabrini. In questa, Mazza motiva l'invio del trattato per sapere se la Santa Sede avesse qualcosa in contrario alle nuove motivazioni da lui proposte «per giustificare il frutto del danaro». Nuove in quanto, secondo il sacerdote, mai usate dai teologi; in caso contrario il Mazza si affrettava già a precisare che sarà ben disposto ad abbandonare questa opinione.

In merito al testo esistono, come già detto, almeno due versioni. Una analizzata in Barbieri (1969), il quale lo riporta integralmente derivando il titolo dall'*incipit* del testo inedito: “Dettato di D. Nicola Mazza Veronese sopra il danaro prestato” e con alcune fotografie della versione originale. L'altra edizione, quella ripubblicata dal Caliaro col titolo: *Dissertazione sul prestito del denaro*⁸, la ritiene posteriore rispetto a quella usata da Barbieri (non rintracciata nell'Archivio Mazziano dove Barbieri l'avrebbe lasciata) in quanto più ampia e articolata. Le differenze sono numerose seppur non fondamentali. Ciononostante, entrambe le pubblicazioni fanno riferimento alla medesima lettera di accompagnamento.

Non è dato sapere se Giuliani provvide effettivamente a inoltrare il trattato, o a informare al riguardo la Santa Sede. Secondo Barbieri questa era di certo impegnata con temi più urgenti, primo tra tutti il razionalismo. Va comunque sottolineato che nella lettera del Mazza le intenzioni sono chiare, l'abate vuole semplicemente essere informato se il titolo proposto, per una maggior restituzione di quanto prestato, possa considerarsi valido oppure no agli occhi della Santa Sede. Può quindi essere che, semplicemente, la Santa Sede non avendo nulla da obiettare non abbia replicato con buona pace di Mazza, che più che cercare un'esplicita autorizzazione, sembra desiderare di essere preventivamente tranquillizzato a scanso di possibili deviazioni dall'ortodossia.

Prima di affrontare il testo del Mazza restano due punti rilevanti da chiarire. Il primo è il clima socio-culturale in cui il testo ha visto la luce, soprattutto il contesto veronese, facendo particolare riferimento alla gestione del credito nella città veneta e alla

⁷ *Ivi*, p. 5.

⁸ *Ivi*.

relativamente vicina nascita della Cassa di Risparmio di Verona. Il secondo è tentare di capire perché Mazza scrisse proprio questo trattato sul denaro, facendo riferimento anche ad altri suoi interessi legati ai temi economici. I due argomenti sono evidentemente interrelati tra loro.

Barbieri nella conferenza tenutasi il 31 ottobre 1967 pubblicata in margine alla *Produttività del denaro* offre alcuni riferimenti importanti. L'istituzione nel 1825 della locale Cassa di Risparmio, affiancando il settore credito al Monte di Pietà, operante dal XVI secolo, a Verona. La nascita sul finire del secolo XVIII dell'Accademia di Agricoltura, di cui fu poi membro lo stesso don Nicola Mazza, il quale è ricordato sempre in questa sede da Barbieri per la sua denuncia relativa all'«*esportazione dei bozzoli sui mercati serici della Lombardia e dei Paesi d'oltr'alpe*» che aveva portato alla perdita del:

primato manifatturiero che aveva fatto ricca e prosperosa Verona. Auspicò – facendone un preciso progetto, la costituzione di scuole agrarie che diffondessero la cultura tecnica tra i contadini, nell'intento di rompere la secolare stagnazione della nostra agricoltura. Sempre lo stesso Nicola Mazza aveva creato in Cantarane modernissimi stabilimenti per la tessitura della seta, ivi preparata dall'ingegnosità di giovani esperte maestranze⁹.

Quindi come si vede e si vedrà meglio poi, Mazza era tutt'altro che estraneo ai temi economici e imprenditoriali veronesi.

Secondo Barbieri (1969) l'enciclica *Vix pervenit* nel momento in cui fu emanata da Benedetto XIV contribuì a rasserenare gli animi nel mondo cattolico, poiché venne interpretata come una conciliazione, seppur tacita, tra i principi cattolici tradizionali che condannavano l'usura, e l'attività produttiva e commerciale basata ormai su tecniche creditizie. Senza sedare tuttavia ogni focolaio di polemiche su un tema sempre molto vicino alle preoccupazioni dei teologi come della gente comune.

Va aggiunto che proprio in quei decenni le idee illuministiche di ispirazione razionalista avevano rafforzato, in deroga alle pratiche mercantilistiche, i principi del libero commercio e della libertà individuale, determinando nel contempo un declino dell'autorità morale della Chiesa cattolica, quanto meno nel campo dei fenomeni socio-economici. E sul piano delle istituzioni religiose, tali idee certamente avevano contribuito a diffondere negli stessi seminari diocesani una cultura sensistica in grado di minacciare il tradizionale impianto concettuale aristotelico-tomista.

La Restaurazione aveva, tuttavia, almeno in parte determinato una riaffermazione dei principi cattolici tradizionali e di questo – come ne conviene anche Gino Barbieri – la ricostituzione dell'ordine dei Gesuiti ne era eloquente prova. Il ritrovato vigore dei principi tradizionali è testimoniato anche dalla ripresa del dibattito sul credito nei primi dell'Ottocento in Italia, in particolare con la pubblicazione nel 1831 de *Le usure libri tre* dell'Abate Marco Mastrofini (1768-1845)¹⁰, imponente trattato non del tutto svincolato dall'andamento della vita economica e in particolare da una crescente quantità inevasa di domanda di credito.

Secondo p. Vincenzo Marini da Massa (1744-1831), consultore dell'Indice e del S. Uffizio che recensì favorevolmente il volume del Mastrofini, nel primo libro la tesi è che

⁹ G. BARBIERI, *La produttività del denaro in una memoria inedita di Don Nicola Mazza*, Milano, Giuffrè, 1969, p. 66.

¹⁰ Barbieri ricorda che anche Mastrofini, come del resto don Mazza, si cimentò in questo caso in un campo non proprio suo.

Sacre Scritture e Tradizione non si siano effettivamente mai opposte a «usure miti, discrete, non oppressive o frodolente», sempre fatti salvi i «diritti dei poveri». Nel secondo libro l'Autore mostra come il tema sia meramente filosofico e come il denaro sia degno di un congruo prezzo (come la casa, il cavallo ecc.) fino a far sparire l'idea di prestito o mutuo sulla quale è fondata l'inestricabilità della disputa». Nel terzo libro, infine Mastrofino elenca quali siano i titoli «mendicati per esigere lecitamente un prezzo o frutto del denaro», conciliando i pareri dei pontefici su questo tema. Barbieri infine ricorda come sulla stessa linea di p. Vincenzo fosse anche G. Tommaso Turco, consultore anch'egli del S. Ufficio, che però aggiunge un punto che chiarisce il contesto che stiamo esplorando, e cioè che il volume darà la possibilità di placare le coscienze di molti, anche e soprattutto piccoli risparmiatori, che prestavano vivendo con incertezza circa la moralità nel riscuotere un frutto dai propri risparmi. Su questo punto Barbieri segnala che già Maffei aveva fatto riferimento a piccoli risparmiatori che traevano sostentamento dal prestito a mercanti, comunità, istituzioni.

Una interpretazione non rigorista del prestito a interesse

«Mazza difende l'interesse alla luce di un nuovo titolo: la riconosciuta capacità del capitale monetario a fruttificare nell'economia moderna». L'ipotesi di Barbieri è chiara: Mazza conosceva il testo di Mastrofino, benché a detta dello studioso legnaghese, ci sarebbe una lettera di Giuliani sul testo di Mazza che dimostrerebbe come quest'ultimo avesse voluto partecipare alla disputa al di fuori da ogni riferimento ad altri testi. Nell'interpretazione di Barbieri, Mazza avrebbe deciso di scrivere su questo tema in seguito alla pubblicazione della *Raccolta dei decreti ecclesiastici in materia di usura* pubblicati a Torino nel 1833. Barbieri avanza anche la tesi che fosse l'attività svolta all'interno del confessionale per il popolo veronese a spingere l'Abate ad occuparsi «delle esigenze del mondo borghese e popolare».

Secondo quanto riportato da Mazenta¹¹, Mazza veniva sostenuto nelle sue attività per i giovani dalle autorità ecclesiastiche e civili, soprattutto dal vescovo Grasser, così come dal sacerdote Pietro Albertini che gli donò delle case e gli offrì la disponibilità della chiesa di San Carlo che permise di accrescere il numero di allievi. Le allieve venivano istruite al ricamo, tra cui in particolare quello serico. Mazenta riferisce anche di vari premi ricevuti dalle filande create dal Mazza da parte dell'Accademia veronese di agricoltura, arti e commercio. Il Mazenta parla brevemente delle innovazioni introdotte dal Mazza tra cui «un ricamo e disegno di chiaro scuro sotto una di quelle fasce di merletto che pongonsi in fondo a' camici, il quale dava bellissima vista». Più interessante il tema delle filande:

lodatissima è pure la seta che dalle stesse filande dell'istituto esce lucida e bella a gareggiar poco meno che colle nostre lombarde. Egli adattò a quelle filande ordigni e ingegni pensati da lui medesimo a rendere quelle sete più morbide, e belle e forti ugualmente.

Non solo, perché Mazza provvedeva anche alla collocazione degli artefatti delle filande:

cosiffatti lavori poi vengono direttamente commessi da chiese, da benevoli od altri,

¹¹ A.M. MAZENTA, *De' pii istituti del sacerdote Nicola Mazza in Verona*, in «L'amico Cattolico», Milano, tip. Bonardi Pogliani, 1847, VII/X, fasc. 2, maggio, pp. 373-390.

o si fanno eseguire dall'istituto, serbandoli a chi ne chiegga e ne brami: e il prezzo che se ne trae torna indi a vantaggio dell'Istituto medesimo.

Ne emergerebbe quindi l'immagine, pur per alti e nobili fini, di un sacerdote - imprenditore. Su questo punto e soprattutto sulla sua qualità "schumpeteriana" di imprenditore-innovatore, è da considerare tra gli altri la presentazione di una nuova realizzazione, *Nuova filanda a vapore* rivolta alla produzione serica, illustrata in un rapporto fatto all'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona da parte degli abati Giuseppe Zamboni, Nicola Mazza, e dai dottori Pietro Maggi, Giuseppe Beretta, Angelo Cominzoni¹². Nella stessa relazione il contributo del Mazza «rinverdiva la tesi sostenuta da Maffei che nell'esperienza di viaggio tra i paesi più avanzati d'Europa aveva colto gli inoppugnabili motivi dell'impiego produttivo del denaro». Per Barbieri la tesi di Mazza

assume grande significato nella prima metà del secolo scorso, mirando a combattere l'ipocrita tolleranza delle attività usuarie, purtroppo largamente diffuse anche nella nostra popolazione, mentre tende ad agevolare sane e provvide istituzioni di credito che potessero sostenere il mondo del lavoro e della intraprendenza umana.

In tal modo, evidentemente, il trattato del Mazza si lega alla «religiosa battaglia per il credito popolare», che Luigi Luzzatti inizierà a partire dal 1863. Sul perché Mazza volle occuparsi di questo tema, Barbieri avanza alcune ipotesi. In primo luogo, uno scritto che difendesse la liceità del prestito a interesse ben si prestava all'attività confessoria e quindi al desiderio di lenire i turbamenti di coscienza dei suoi concittadini. Secondariamente, in tal modo veniva adombrata la possibilità che le dispute romane, ben note negli ambienti culturali cittadini, fossero proseguite all'interno del Seminario di Verona. Infine, potrebbe essere stata la ricerca dei mezzi per sostenere i due istituti fondati solo pochi anni prima, segnati da «irrazionali bilanci», a volte sanati dalla Divina Provvidenza, più spesso salvati dall'intervento di prestatori privati. In tal modo, il tentativo più profondo del Mazza, seguendo i francescani del Quattrocento con i Monti di Pietà, era quello di mettere in circolazione il denaro a vantaggio della comunità, sottraendolo agli usurai. Il credito infatti costituiva già condizione di sviluppo delle industrie, oltre a poter favorire la continuità delle opere caritative.

Barbieri non si sofferma sui possibili legami di Mazza con il patriota Carlo Montanari, che, invece, Segala (1892) considera sinceri amici, anche nel nome di un comune interesse per la matematica, insegnata in seminario per molti anni da Mazza. Resta tuttavia come l'autore della *Dissertazione* dovesse essere ritenuto un «benefattore del popolo e ardito riformatore», in riferimento soprattutto ai due istituti da lui fondati per i giovani e poveri veronesi di talento, al punto che sempre secondo Segala si potrebbe parlare anche di un'aspra guerra da parte di alcune parti della società, che temevano «di perdere il dominio sopra la civile ed ecclesiastica società». Anche questo punto mostra come Mazza, pur disciplinatamente sottomesso alla gerarchia ecclesiastica, non abbia voluto ritrarsi dall'introdurre forti innovazioni, non solo sui temi caritatevoli o sulle missioni in Africa.

¹² *Nuova filanda a vapore, rapporto fatto all'accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona*, capitolo Nuove Invenzioni, pp. 47-57.

Una questione di economia monetaria

Secondo Barbieri, è l'evoluzione dell'economia monetaria da una fase in cui il denaro svolgeva una funzione di *intermediario* dello scambio, a quella in cui diviene *mezzo* di scambio, che sostiene la concezione e l'argomento principale del sacerdote veronese dell'*interesse come prezzo d'uso del denaro*. In tal modo – e qui Barbieri riprende un tema già sviluppato in altri suoi studi sul pensiero economico tardomedievale – si aprirebbe la strada al concetto di «capitale», nel solco lasciato da San Bernardino e Sant'Antonino. Questi, infatti, condannavano l'usura, alla pari del Mazza, per speculazioni finanziarie, ma erano aperti a comprendere la capacità lucrativa del denaro, quando venisse investito in attività produttive. E proprio da questa distinzione muove l'importanza della tesi del Mazza che, al contrario degli autori medievali, difende l'autonomia funzionale del prestito a interesse e quindi il suo valore, a prescindere dall'uso fatto, proprio perché il denaro può – secondo l'autore facilmente – dare il suo frutto grazie alla stima produttivistica ad esso conferita dalla società.

Se questo è il corretto senso delle tesi del Mazza, esse sono senza dubbio innovative, per la sensibilità psicologica e storica che attesterebbero. E tale approccio non rigorista, seguendo l'interpretazione di Barbieri, collocherebbe le conclusioni del religioso veneto in linea con tutti quei difensori della produttività del denaro, che dal Rinascimento al XVIII secolo avevano tentato di superare le disposizioni canonistiche e civilistiche sull'usura.

Barbieri si sofferma inoltre sul punto in cui Mazza nega la validità della tesi di San Luca sul prestito gratuito, sottolineando come questa prescrizione doveva valere solo per chi mirasse alla perfezione. Inoltre, anche secondo Mastrofini, il passo di San Luca andrebbe ricondotto più all'obbligo di beneficenza verso il prossimo e questa interpretazione non letterale del testo evangelico, come è noto, aveva trovato ampi riscontri anche tra molti autori medievali¹³. Né manca di sollevare qualche critica di sofistica capziosità ad alcune deduzioni del Mazza, in particolare allorché questi sembrerebbe sostenere che il valore di una moneta (Zecchino) restituita includa di per sé, oltre al valore originario, un certo valore aggiuntivo.

Il punto di partenza della discussione mazziana tuttavia riguarda il fatto se sia lecito o meno riscuotere qualcosa di superiore a quanto prestato. Preliminarmente, egli ritiene opportuno distinguere tra il denaro in sé (inteso quindi astrattamente) e il denaro divenuto moneta corrente, associata a un valore reale. Nel primo caso non v'è ragione per incassare alcunché in più, dal momento che il denaro (ripetiamo, da un punto di vista esclusivamente teorico) è sterile e infruttuoso. A questa tesi dalle palesi radici bibliche, Mazza aggiunge però altro: il valore intrinseco del denaro è talmente basso che non se ne potrebbe giustificare lo scambio con merci utili (cibo ecc.), se non vi fosse una tacita umana convenzione, o per forza di legge, che conferisca alla moneta un valore prestabilito.

A prima vista il riferimento sarebbe quindi al diritto di signoraggio, che grazie alla sua funzione legalmente e convenzionalmente riconosciuta, conferisce agli scambi la caratteristica dell'equità. Di conseguenza – procedendo con il Mazza – se dal denaro (inutile) si possono ottenere cose utili e fruttuose, questo non è per il suo valore intrinseco ma per il suo valore estrinseco, che gli viene conferito dalla società umana.

Nel testo di Caliaro, Mazza su questo punto è più “scientifico” in quanto aggiunge che

¹³ Barbieri ricorda come Domenico Soto, domenicano di Segovia, sostenne che San Tommaso non usò il versetto di San Luca in termini anti-usurai.

a seguito di questo valore estrinseco, la moneta acquista un valore «così detto numerario, civile o legale, rispondente a un maggior intrinseco valore di roba», da cui ne deriva che Mazza distingue due valori nel denaro: uno intrinseco che ha come materia cioè come metallo; l'altro estrinseco, dato dalla società o dalla legge per effetto della quale acquista un valor numerario, civile o legale.

Secondo Mazza, dunque, si deve considerare il denaro nelle circostanze dei tempi attuali. In tal caso, egli afferma decisamente che è lecito e giusto «ritrarre qualche cosa di più di quel che sia la somma innanzi data», proprio perché, a seguito dell'attribuzione di un valore estrinseco (per legge o tacita convenzione), è cominciato il commercio per mezzo del denaro, e proprio l'uso del denaro ha permesso il guadagno. Ma in questo primo periodo, erano troppo pochi coloro i quali commerciavano e pertanto il guadagno aveva giustificazione nella loro abilità e non aveva ancora acquisito alcun pregio nell'estimazione generale «giacché alla comune non dava alcuna generale utilità».

Con il passare del tempo, secondo Mazza, la cupidigia degli uomini ha fatto migliorare l'arte di guadagnare in ogni maniera attraverso il traffico del denaro, tanto da far diventare quest'arte così comune e universale a tutti che ormai non c'è più chi non sa guadagnare col denaro.

Data questa condizione di fatto, il Mazza si domanda se, dal momento che la società riconosce al denaro il potere di trarre vantaggio, cosa che in origine non esisteva, non si debba per il denaro avere una considerazione («estimazione») maggiore di quella che si aveva prima. E tale considerazione, diversa dalla prima, non deve avere una quantificazione in termini di prezzo?

A questo punto Mazza introduce un ragionamento molto diffuso al tempo (si pensi a Smith). Ragionando sul fatto che perle e diamanti costano tanto (giustamente), proprio perché valutati dagli uomini – e tale valore discende dalla loro scarsità – si chiede: perché dovrebbe mai essere ritenuto ingiusto il prezzo del denaro dal momento che questo non dipende, a differenza dei diamanti e delle perle, da una follia priva di utilità, ma da una vera e sostanziale utilità della società a poterne disporre? Di conseguenza al denaro vengono attribuiti due valori estrinseci:

1. Uno pari al suo valore intrinseco (quindi in sostanza equivalente al diritto di signoraggio di cui sopra).
2. L'altro dovuto al valore universalmente acquistato, in quanto capace di portare con il suo utilizzo vantaggio e utilità.

Nella versione di Caliaro vi è una breve descrizione che ipotizza l'origine del denaro, a seguito dell'introduzione dell'argento per consentire una maggior velocità agli scambi. Successivamente, a causa delle varie frodi, secondo Mazza, al valore dell'argento contenuto nella moneta, si è sostituito un peso fisso, una forma e una impronta che attribuisse alle monete un valore legale, civile o numerario, che inizialmente era equivalente a quello del peso e poi, quasi ovunque, è divenuto maggiore. Questi due valori, che esulano dalla questione proposta dal Mazza, vengono esplicitamente considerati dal Mazza come uno solo e chiamato valore primo del denaro.

Sempre nella versione di Caliaro a questa tesi seguono alcune deduzioni. Sin dall'istituzione del denaro, si vede che, in cambio, non si deve ricevere altro che un ugual valore in altri beni. Quindi affinché dal denaro prestato possa essere ottenuto ulteriore valore, ma in modo giusto, occorre:

- che il denaro acquisisca un altro valore;
- che chi dà il denaro abbia una ragione per chiedere di più, disgiunta dal denaro, ma derivante dall'attività del prestatore in conseguenza di essa.

Secondo il Caliaro, inoltre, Mazza attribuirebbe al denaro tre ulteriori valori:

1. in quanto metallo; 2. un valore meramente legale; 3. un valore dipendente dalla considerazione universalmente acquisita di essere in grado, attraverso il suo uso, di portare un vantaggio alla comunità.

Il valore metallico e quello legale in realtà, sono ambedue racchiusi nel valore primo del denaro, questo poiché, nella interpretazione del Mazza, il secondo non è che una determinazione legale del primo. Le due versioni (Barbieri e Caliaro) a questo punto tornano a coincidere.

Tra Sacre Scritture e bolle pontificie

Nella parte conclusiva del trattato, forse preventivamente, Mazza ritiene di doversi difendere prontamente da una possibile opposizione: come attribuire tale maggior stima al denaro se constatiamo come molti si impoveriscono proprio a causa degli interessi che devono pagare per il denaro altrui?

Innanzitutto – egli obietta – è vero anche il contrario. Infatti, il religioso veronese ricorda che se certamente qualcuno si è impoverito, molti però si sono arricchiti proprio grazie ai soldi presi a prestito («anzi di tutti coloro, che hanno migliorato la loro fortuna non ve n'è uno tra cento, che non abbia usato cotal soldo imprestatogli»). Di rinforzo aggiunge che attraverso un'analisi intrinseca esistono tre vie d'impoverimento ed esse hanno tutte ragioni estrinseche «all'arte comune di saper trarre guadagno dal denaro».

Vi sono coloro che hanno tratto guadagno, ma l'hanno poi consumato in altro, separato dalla negoziazione. Oppure che non hanno usato questo denaro in tutto, o in parte, nel commercio o, ancora, che l'hanno fatto ma in modo negligente, ozioso, «neghittosamente» (e qui l'eco della parabola evangelica dei talenti non è nemmeno molto nascosto).

Se la perdita ha avuto luogo nel commercio, è stato per un comportamento d'eccessivo azzardo, oppure a causa di sventure e «infortuni», che però sono assai rari. Tuttavia, questi comportano la perdita sia del denaro altrui che del proprio, esulando quindi dal tema oggetto del trattato.

Da tutto ciò Mazza desume che le prime due cause estrinseche, e quella intrinseca – l'azzardo (alea) – non possono sottrarre stima al denaro, e gli infortuni non sono tali da poter annullare la considerazione generale del denaro, ma al più solo diminuirla. Non senza una punta di retorica il futuro Venerabile si chiede chi sarebbe così incapace di ricevere un po' di denaro e non incrementare capitale. Questo infatti è il modo di vivere di quasi tutti, la prassi più diffusa per guadagnarsi di che vivere ormai. Il profitto (lecito) derivato dall'impiego di denaro è ormai entrato nella vita comune di tutte le persone.

Dal denaro pertanto è lecito ricavare un valore estrinseco equivalente e corrispondente al valore intrinseco del bene, e di conseguenza è ammissibile chiedere la restituzione di un valore maggiore determinato dalla considerazione comune. E tutto questo, secondo il sacerdote veronese, sarebbe conforme sia alle Sacre Scritture che alla tradizione degli insegnamenti della Chiesa Cattolica.

Su questo punto specifico peraltro affiora un'altra differenza tra la versione del Caliaro e quella del Barbieri. In quella del Caliaro infatti Mazza asserisce che frequentemente gli oppositori dell'ammissibilità del prestito a interesse (non specificando quali e se si tratti di una congettura retorica, oppure se si tratti di confronti realmente avvenuti) si rifanno alle Sacre Scritture. Egli concede che in alcuni passi del Nuovo come dell'Antico

Testamento viene proibito chieder di più al prestito, ma egli lo spiega per:

1. la natura intrinseca della moneta (di cui ha già detto molto); 2. la natura del contratto di prestito, sottolineando come nelle S. Scritture non vi sia una proibizione specifica riferita al valore estrinseco, altrimenti si sarebbero dovuti proibire anche altri contratti, fondati sul lucro cessante e sul danno emergente, titoli che, alla pari del prestito a interesse, consentono di ottenere di più di quanto prestato.

Superata questa distinzione le due versioni tornano a coincidere. A noi resta il dubbio, peraltro, che in questo caso le difformità nell'edizione del Barbieri e del Caliaro, in qualche misura potrebbero adombrare alcune riserve da parte di Gino Barbieri sulla debolezza esegetica e argomentativa del Mazza, incapace di spiegare apparenti contrasti delle Sacre Scritture in materia di prestito a interesse, senza ricorrere a esterne distinzioni di teoria monetaria. Ma questo è forse solo un cattivo pensiero, non suffragato evidentemente da alcuna prova circostanziata.

Mazza vuole chiarire che il precetto delle Scritture non resta comunque disatteso, in quanto al tempo di Cristo non vi era questo grado di diffusione dei prestiti e dei commerci, non solo, ma esso restava valido poiché Cristo parlava a titolo universale e di certo nelle Americhe, ad esempio, allora non erano diffuse queste pratiche.

Altro aspetto interessante è che Mazza vuole sottolineare una differenza scritturale forte, basata sui differenti destinatari del Vecchio e del Nuovo Testamento. Il Nuovo infatti, fornisce precetti validi per tutto il genere umano (e non solo per gli ebrei), mentre il Vecchio Testamento si riferirebbe solo al popolo eletto. Sicché, dal momento che i precetti del Vecchio si applicano solo agli ebrei, l'antica proibizione assoluta di trarre un guadagno dal prestito si giustificava con il fatto che a quel tempo il denaro non possedeva il titolo aggiuntivo sopra illustrato e, conseguentemente, la possibilità di ricavare qualcosa in più era un'eccezione, non la norma.

Successivamente, i testi rivelati, dovendo venire considerati come disposizioni *erga omnes*, dovettero definire ogni argomento per sé medesimo, questo per quel che riguarda sia il prestito, la moneta e ogni scambio, senza alcun riferimento a circostanze contingenti, che avrebbero privato i Testi Sacri del loro carattere universale, circoscrivendone l'applicabilità solo a determinati tempi, luoghi e circostanze.

Esaurito il tema delle scritture, Mazza conclude rifacendosi all'enciclica di Benedetto XIV, *Vix pervenit*¹⁴, il cui contenuto viene riassunto in tre punti fondamentali:

1. dal denaro «ratione mutui» non si può ricavare niente, «quod sortem superet»;
2. per escludere la presenza di usura non vale sostenere che il lucro non sia eccessivo, ma moderato, né distinguere sulla ricchezza di chi riceve il prestito, né considerare l'uso che del denaro viene fatto;
3. per quanto altri titoli estrinseci possano concorrere al mutuo – grazie ai quali si possa aver più della somma data – è falso sostenere che tali titoli siano una caratteristica permanente del mutuo e che quindi quest'ultimo sia sempre in ogni caso lecito.

Da questo risulterebbe sia che il titolo proposto al suo trattato (*Dissertazione sul prestito del denaro*) non infrangerebbe nessuno dei precetti indicati da Benedetto XIV, sia che non possa essere messa in discussione la totale estraneità della sua tesi rispetto ai tre punti con cui è stata riassunta la bolla *Vix Pervenit*.

¹⁴ L'enciclica venne emanata nel 1745, l'anno dopo lo scritto di Maffei, tentando, invano, di richiudere il dibattito sull'usura. Cfr. U. BELLOCCI (a cura di), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740. 250 anni di storia visti dalla Santa Sede, Vol. I: Benedetto XIV (1740-1758)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 132 e sgg.

Non certo relativamente al primo, perché il mutuo «*suapte natura tantundem dumtaxat reddi postulat, quantum receptum est*», cioè prevede per sua natura che si debba restituire quanto ricevuto, ma per Mazza è proprio così, poiché il denaro prestato contiene i due valori estrinseci, più volte ricordati. E ricevendo dall'imprestato soltanto il corrispettivo di questi valori estrinseci, non si commette usura. La possibile obiezione secondo cui, per esempio, si abbia il caso della restituzione di uno Zecchino che al momento del prestito valeva 30 e al momento della restituzione 34, comporta certamente che con la restituzione, in realtà vengano restituiti anche i valori estrinseci – il valore del prestito più l'eventuale apprezzamento del cambio – ma essi peraltro sono sempre stati separati, accidentali, rispetto al valore della moneta, non impliciti al momento della sigla del contratto. Va inoltre aggiunto che evidentemente tale apprezzamento dipende dal tempo per cui è durato il prestito.

Nel secondo punto Benedetto XIV prescrive che non si può ricevere niente «*quod sortem superet*»; ma in questo caso *sors*¹⁵ sta per denaro prestato, quindi l'usura è farsi pagare questa sopraggiunta. Mazza al riguardo cita il *De Synodo Diocesana*¹⁶, sempre di Benedetto XIV, interpretato come chiusa all'enciclica del 1745, per cui *sors* va inteso come un termine indicativo di *ciò che potenzialmente può includere*, sicché nuovamente ne consegue come, dal momento che entrambi i valori del denaro furono prestati, entrambi dovranno essere pertanto restituiti.

Sull'ultimo punto, un'ulteriore obiezione potrebbe essere che, in realtà, al momento della restituzione del solo Zecchino si restituisce anche un altro valore dipendente dalla facilità di guadagnare attraverso la moneta ricevuta in prestito. Effettivamente tale valore, legato alla possibilità di guadagno, permane con lo Zecchino restituito, ma era assente nel periodo del prestito, in quanto utilizzato da colui che ha ricevuto il prestito e quindi dovrà essere restituito a un prezzo equivalente rapportato al tempo. In definitiva, il titolo che accompagna il denaro, legato alla produttività che il denaro ha acquisito con il diffondersi del commercio, nel momento di restituzione del prestito, deve essere anch'esso restituito in quanto il valore accresciuto è stato consumato per quel periodo.

In conclusione, ormai, Nicola Mazza rafforza ulteriormente i suoi argomenti sulle 3 obiezioni proposte. Per la prima fa riferimento diretto all'enciclica e sottolinea come Benedetto XIV abbia affermato che «il mutuo per sua natura soltanto vuole, che niente di più del ricevuto si restituisca». A questo punto si aprono due possibilità.

Se per *sors* infatti s'intende non tutto il ricevuto ma solo la parte sborsata, ci sono due possibili interpretazioni: o Benedetto si contraddice perché in questo caso non verrebbe restituito tutto il ricevuto, in contraddizione con l'assunto di partenza; oppure il denaro non acquisisce nessun valore ulteriore per la sua facilità attuale d'arricchire. Dal momento quindi che il pontefice non può contraddirsi, «se tale stima acquistata al danaro dee darsi», bisogna concludere che per *sors* si intende tutto ciò che fu dato, quindi i due valori.

Se per *sors* s'intendesse il solo denaro sborsato comunque, nemmeno in questo caso la proposta del religioso veronese infrangerebbe il principio assoluto della restituzione solo

¹⁵ Il termine *sors* presenta ampi margini di ambiguità ed è stato di conseguenza oggetto di interpretazioni spesso divergenti. Il significato più appropriato dovrebbe essere «ciò che è stato stabilito, quanto previsto», tuttavia non in quanto definizione tra le due parti contraenti, ma in quanto, impersonalmente e quindi oggettivamente, stabilito dalle consuetudini. Cfr. *sors* ad vocem: C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, t. 7, col. 532 b, Bologna, Forni, 1981; E. FORCELLINI, G. FURLANETTO, F. CORRADINI, G. PERIN, *Lexicon totius latinitatis deinde a Iosepho Furlanetto emendatum et auctum nunc vero curantibus Francisco Corradini et Iosepho Perin emendatius et auctius melioremque in formam redactum*, t. 4 col. 173, Patavii, Gregoriana, 1965.

¹⁶ La cui prima edizione risale al 1748.

di quanto prestato, giacché il titolo ulteriore non è dovuto al prestito, ma al sopraggiunto valor estrinseco, cioè un titolo aggiunto a quello del prestito che non viene prestato ma venduto.

L'argomento del Nostro non osta al secondo caso, perché esso non è incluso tra quelli controbattuti da Benedetto. In tal senso il Mazza esclude che sia rilevante il fatto che nella bolla papale viene negato come fattore determinante la differenza di ricchezza tra colui che riceve e colui che presta, poiché il valore aggiuntivo considerato dal Mazza appartiene alla società e non alle capacità o meno individuali d'arricchirsi. Neppure si può obiettare che la società sia fatta da singoli, giacché pur essendo in effetti così costituita, la società stessa è distinta da ogni singolo che ne fa parte. Va aggiunto che Mazza, almeno nella versione del Caliaro, distingue la differenza tra il valore attribuito da un individuo e quello assegnato collettivamente dalla società.

Per il terzo punto Mazza afferma che in quelle parti del mondo dove l'estimazione del denaro non è ancora comune, il valore aggiuntivo da lui proposto non debba esser corrisposto.

Non si può infine neppure obiettare che Benedetto abbia voluto escludere questo aspetto riferendosi all'universalità, giacché tale universalità ancora non sussiste, e Benedetto ha parlato per i suoi tempi e non per il futuro.

Proprio su questo punto nella versione del Caliaro, Mazza sostiene che anche se Benedetto avesse voluto parlare per i tempi futuri, il senso di universalità condannata dal pontefice sarebbe in ogni caso quella di fatto e non quella di luogo. Al riguardo ricorda che il Pontefice non si era espresso in senso contrario rispetto ai due titoli già accettati - lucro cessante e danno emergente - ed è lecito supporre che questi titoli non siano validi ovunque, per esempio in un contesto in cui tutti siano mercanti (qui infatti il lucro cessante sarebbe universale). Infine, il Mazza sostiene che anche qualora si voglia sostenere la condanna dell'universalità di luogo e di fatto, queste dovrebbero sussistere entrambe contemporaneamente.

Si apre a questo punto un'altra difformità tra i due testi, infatti in quello del Caliaro sono presenti due corollari.

Mazza precisa che non si riferisce al mutuo giacché questo è prestito di cosa e quindi gratuita, bensì a un contratto composto, duplice, fatto di due contratti: mutuo e vendita, il primo corrisponde alla somma di denaro prestata, il secondo al valor estrinseco equivalente all'estimazione pubblica acquisita per la facilità di guadagnare col denaro prestato. All'inizio il prestito di denaro riguardava solo la prima parte (del duplice contratto) ora invece coinvolge anche la compera e diviene contratto misto e duplice.

Da tutto ciò si evince che i due valori del denaro sono totalmente distinti e di differente natura: il primo è un valore permanente e il secondo è, per propria natura intrinseca, transitorio, corre con il tempo e con esso si consuma, per questo viene venduto. Perciò secondo Mazza il suo titolo è duplice, così come lo era il pagamento del prestito per lucro cessante e danno emergente.

Resta ora da determinare quale debba essere l'entità della maggior restituzione sostenuta fin qui. La risposta del sacerdote veneto è semplice e immediata, bisogna far riferimento alla consuetudine dei «buoni», ma dato che la cupidigia è diffusa, ancor meglio è rifarsi al legislatore e alla legge, e per cui usuraio è chi prende più di quanto fissato dalla legge.

Qui, nella versione del Caliaro, si apre una lunga appendice – già richiamata sopra – volta a chiarire i concetti di valore intrinseco ed estrinseco, in cui si dilunga anche sul valore della vita e delle perle.

Per valore intrinseco si intende il valore determinato dalla stima maggiore che un oggetto merita, secondo il maggior bene che in quanto tale, per le sue naturali proprietà e virtù, esso può recare, affinché l'uomo viva meglio e il cui apprezzamento dipenda in sostanza dal soddisfacimento che esso è in grado di dare. E qui l'analogia con l'utilità pare evidente.

Mazza ragiona anche sul fatto che più si hanno a disposizione beni che danno soddisfazione, più la ricerca di questi stessi beni va scemando in rapporto all'aumentare di questi beni. Di questo fatto ne è prova non solo l'esperienza, ma anche la ragione, dal momento che, essendo il bisogno dei beni materiali proporzionale al soddisfacimento dall'appetito, ne deriva che non si cerca di più la somma dei beni, ma i beni materiali singolarmente, più adatti a saziare l'appetito, sicché la ricerca dei beni va scemando in proporzione al numero dei beni considerati. Una sorta di utilità marginale decrescente al consumo.

Dato che dalla ricerca dei beni ne discende la stima, lo stesso vale per i valori che nell'estimazione trovano fondamento. A questo punto però Mazza deve chiarire la contraddizione del valore delle perle, giacché dal suo punto di vista queste non meritano né di essere cercate, né il valore che viene loro dato, sebbene in realtà abbiano un valore altissimo.

Mazza ritiene che bisogna fare una chiara distinzione nel considerare l'uomo:

- lo si considera isolatamente;
- lo si considera in relazione alla società a cui appartiene.

Per cui un bene può appartenere a un uomo o perché di sua proprietà particolare, o perché appartenente alla società di cui è membro – è una sorta di distinzione tra beni privati e beni pubblici. La società secondo Mazza si comporta con se stessa come l'uomo si comporta con se medesimo. Dato che l'uomo per sé cerca il proprio bene, in ragion di questo cerca, stima e determina il valore dei beni; così parimenti la società cerca il bene proprio che è il comune e secondo questo cerca, stima e determina il valore delle cose dalle quali il bene le proviene.

Di conseguenza a ogni individuo compete una doppia ricerca di beni, il proprio e quello della società, conseguentemente una doppia determinazione di valori. Questi due valori possono essere scambiati lecitamente tra loro. Da quanto detto a proposito del valore intrinseco si deduce il senso del valore estrinseco, cioè quel valore che si dà a una cosa sulla base della stima che merita secondo il vantaggio che può apportare all'uomo, non in forza delle sue naturali proprietà ma in forza d'altro. Al valore estrinseco si può applicare tutto quanto detto, per quello intrinseco circa amore, stima e quindi valore nell'uomo e nella società di cui l'uomo fa parte.

Così si conclude la versione pubblicata dal Caliaro. Nella versione del Barbieri – a segno evidente delle preoccupazioni per l'ortodossia da parte del religioso veronese – Mazza per l'ennesima volta afferma di non sentire rivolte al suo *Trattato* alcune osservazioni che Gregorio XIII in altra sede aveva rivolto alla natura del denaro e del prestito, considerazioni alle quali ripetutamente don Nicola Mazza aveva già risposto nel corso del suo lavoro.

Considerazioni finali

Proprio negli ultimi anni della prima metà del secolo XIX, mentre il veronese Angelo Messedaglia muoveva i primi passi e pubblicava alcuni innovativi lavori nel tentativo di

conferire all'economia, a un tempo, dignità scientifica e capacità di descrivere correttamente la realtà, in quasi perfetta e simbolica contemporaneità, il sacerdote, anch'egli veronese, Nicola Mazza dava alle stampe uno scritto sul prestito a interesse, il più dibattuto tra i temi economici classici dell'epoca moderna e preindustriale. Apparentemente, le due facce della scienza economica – quella rivolta al futuro, laica, svincolata da ogni obbligo etico esterno, alla ricerca di una trasparente metodologia scientifica e razionale – e quella antica – fondata sulle Scritture, sul dover essere e sui principi canonistici – non si incontravano minimamente, anche se mantenevano qualche punto di contatto. Apparentemente, due mondi si contrapponevano e sfortunatamente non si parlavano, apparentemente la cultura economica della rivoluzione industriale faticava a dialogare con la tradizione sociale cattolica.

In effetti, a ben vedere, il saggio di don Nicola Mazza non si occupa propriamente dell'impiego del denaro, ma della liceità dello stesso e della conformità delle teorie sul prestito rispetto ai più recenti pronunciamenti pontifici. L'interesse principale e il fine della breve, ma scottante (dato il tema) opera, sembra essere quello, non tanto di asserire una teoria economica, quanto quello di tranquillizzare tutti coloro che quotidianamente praticavano il prestito a interesse e volevano continuare a considerarsi appartenenti in pieno alla Chiesa Cattolica. Ne deriva che il trattato mazziano fa parte più del repertorio classico dei manuali per confessori, che non della famiglia degli scritti economici. Sicché da un certo punto di vista, il lavoro del sacerdote veronese, alla pari del suo Autore, fanno parte ancora di un passato, che si sforza probabilmente, ma che ancora tarda a capire i problemi del nuovo.

In breve, la tesi del Mazza, anche per come fu intesa da Gino Barbieri che fu il primo a pubblicarla, può essere sintetizzata risalendo alla sua concezione, più da filosofo medievale che da moderno economista, di moneta. Mazza ritiene infatti che il valore della moneta, composto da più elementi, vari nel tempo, ma muovendo da caratteristiche già comprese in origine. Due sono i fatti e i requisiti impliciti della moneta, che in determinati contesti possono tradursi in valore: 1. il valore nominale, assegnato dall'autorità che emette la moneta, valore che, pur restando inalterato il valore reale (la quantità di metallo o altro prevista), può variare in forza della decisione della stessa autorità; 2. il valore della moneta, in quanto mezzo d'acquisto, che nel tempo in cui dura il prestito può variare con il variare delle condizioni economiche e delle possibilità di investimento.

Al momento della sottoscrizione e dell'erogazione del prestito, il valore della moneta prestata contiene già implicitamente un valore aggiuntivo, che va oltre il valore nominale della moneta stessa. Tale valore, a seconda delle circostanze, si esplicita alla restituzione, ma è già presente fin dall'inizio, e rappresenta una caratteristica strutturale della moneta. Per questo – fintanto che l'aggio resta entro determinati termini di incremento di valore – la restituzione della somma ricevuta, pur con un lieve aggravio di valore rispetto al momento dell'erogazione, non si configura propriamente come un'aggiunta a posteriori, ma semplicemente come il riconoscimento di un valore originario, preesistente e noto all'atto dell'accettazione del prestito. In questo modo – secondo Mazza – non esiste aggiunta di valore, e il principio *pecunia non parit pecuniam*, cardine di tutta la disciplina canonistica in tema di usura, è salvo.

Temiamo che anche il religioso e riformatore veronese, pur nella determinazione con cui sostiene le proprie ragioni, si rendesse conto in realtà dell'astrattezza dei suoi argomenti e in ultima analisi della loro debolezza. Il mondo, l'economia era ormai andato in un'altra direzione e il credito, le attività finanziarie basate meramente sullo spostamento di denaro, ogni giorno in più si diffondevano nella vita di tutti gli uomini,

piccoli e grandi. Una metafisica della moneta quale è quella sfoggiata dal Mazza, mal si conciliava sia con la prassi quotidiana di una media città come Verona, sia con le nuove teorie monetarie (bullionismo), che a fatica, ma pur sempre ambivano a dare risposte concrete a problemi concreti. Tuttavia, dal suo punto vista, era importante sollevare la questione e ancora più importante, era necessario cercare di conferire alle sue tesi una legittimità che non potesse incontrare l'opposizione delle autorità ecclesiastiche. Ma troppo forte era il senso della realtà del Mazza, che conosceva le reali condizioni dell'economia, che sapeva le virtù come i difetti del prestito a interesse e non poteva né voleva rompere con una tradizione dottrinale, certamente inadeguata a dare risposte efficaci ai problemi del tempo, ma sicuramente forte, autorevole e antica. Troppo forte era la sua coscienza per non percepire la distanza siderale di un dibattito così impostato, rispetto ai problemi economici di tutti i giorni che anch'egli si trovava ad affrontare.

Così qualcosa di questa inesprimibile consapevolezza dei nuovi problemi economici e di un differente modo di affrontarli anche sul piano teorico, affiora qua e là nello scritto mazziano, in particolare ovviamente laddove non si discute di prestito. A più riprese, egli sottoscrive la visione capitalistica che andava diffondendosi anche in Italia in quegli anni, secondo la quale l'accumulazione e il capitale possono migliorare le condizioni di vita degli uomini, anche dei più poveri e degli emarginati, ai quali egli specialmente si dedicò. A più riprese, dimostra di essere avvertito di come, in realtà, lo spirito individualistico d'impresa, con la sua capacità di innovare e di creare dal nulla, in circostanze apparentemente sfavorevoli, possa essere un elemento nuovo, foriero di importanti progressi per la società. Della sua sensibilità sociale, appunto verso i bisognosi, non abbiamo bisogno di dare ulteriore cenno. Vale peraltro sottolineare come, a quasi trent'anni dalla fondazione dei primi esperimenti di credito popolare, Mazza sicuramente ne anticipi il suo sostegno, al punto che Barbieri non manca di sintetizzarne l'opera come quella di un «benefattore del popolo e ardito riformatore».

In un punto più che altrove, tuttavia, Mazza esprime una potenziale sensibilità verso l'analisi dei fenomeni economici. Infatti, nel corso di una lunga digressione a proposito del valore intrinseco ed estrinseco di un bene – presente solo nella versione a cura del Caliaro – il religioso abbozza inaspettatamente una concezione del valore, funzione della scarsità e delle preferenze individuali, che corrisponde a quella teoria dell'utilità marginale, che a breve verrà proclamata, in curiosa sincronia in più parti d'Europa, e che rivoluzionerà la scienza economica del XIX secolo. Certo, da qui a inserire il Mazza tra gli anticipatori del marginalismo ne corre, non solo per il cenno decisamente contenuto, ma soprattutto per l'assenza di quella consapevolezza della novità che tale teoria riveste, rispetto alla classica impostazione smithiana-ricardiana, che è del tutto assente nella formulazione del nostro sacerdote veneto.

Così in ultima analisi, anche a fronte di una valutazione effettuata sotto la luce dell'evoluzione delle problematiche economiche, lo sforzo di Don Nicola Mazza si configura certamente come la prova di potenziali, ragguardevoli sviluppi nella reciproca comprensione tra la scienza economica e la dottrina sociale cattolica, a inizio di un processo che a partire dalla fine del secolo, avrà momenti di significativo e forse proficuo confronto.

